

LA STORIA È PIÙ LENTA DELLE ILLUSIONI

MIMMO CÀNDITO

Ma possibile che questa dannata velocizzazione che sta portandosi via il fiato da dentro l'anima del nostro vissuto, possibile che intorbidisca davvero il nostro cervello, che ci impedisca ormai di ragionare, di riflettere? Viviamo in affanno, ogni fatto si consuma in un brilo rapido, leggiamo e cataloghiamo come una folgore ogni fotogramma della Storia, ma non siamo più capaci di seguire pazientemente l'intera sua sequenza. Come scrive Zigmunt Bauman, ormai viviamo schiacciati dentro un tempo puntillistico, ogni punto chiuso in sé, isolato, quindi anche insignificante, debitore insolvente della dimensione del tempo.

Meno di due anni fa, la Primavera araba ci ha incantato e affascinato, vi vedevamo il trionfo dell'illuminismo della nostra civiltà; e davamo per acquisito quello che invece stava appena nascendo. Era stata la Tunisia, a partire; poi era arrivato l'Egitto, poi lo Yemen, il Bahrein, poi la Libia, si muovevano folle in Algeria, in Libano, in Giordania. Sboccia la democrazia, e una primavera era già diventata estate.

Ci sbagliavamo, certo; proiettavamo sull'altra sponda del Mediterraneo le nostre illusioni. E oggi che anche laggiù le illusioni devono misurarsi con la spigolosità cruda e dura della realtà, allora passiamo subito al nuovo fotogramma, quello del fallimento, della delusione amareggiata, anche del giudizio sacciente sulla inferiorità delle altre civiltà. La Primavera che già è morta, perché come si vede dai giornali essa è impossibile a quella latitudine: "quelli" sono arabi.

La Storia è paziente, non ha fretta. Anche la democrazia è paziente, deve esserlo, perché deve conquistare le menti, il costume, il senso comune, le abitudini irreflessive. Ci vuole tempo, e arabi e eu-

ropei allo stesso modo - pur con le loro incontestabili differenze - devono cedere al Tempo il dominio della sviluppo delle cose.

Sotto lo stupore disperato del massacro siriano, sotto la nuova insofferenza delle masse egiziane, sotto l'esplosione angoscioso dell'assalto di Bengasi, stiamo già passando al fotogramma del fallimento della Primavera, e abbiamo dimenticato quanta incertezza, quanti turbamenti, quante retromarcia, quanta violenza anche, hanno accompagnato la nascita e il consolidamento della democrazia in quei paesi dell'Est europeo che per mezzo secolo avevano fatto da satelliti al sol dell'avvenire sovietico. E abbiamo dimenticato anche quante cronache amare ha dovuto raccontare, e quanto sangue, il lungo rientro alla democrazia delle dittature mediterranee, la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, la Grecia dei colonnelli. Anche il nostro stesso paese. Che pur erano tutte, o quasi tutte, società nelle quali il sentimento della libertà individuale aveva comunque radici, un costume, una cultura.

In un suo editoriale di ieri, l'"Economist" scriveva di ciò che sta accadendo - dal Mediterraneo al Golfo - come di una "disfunzione araba". Ne elencava doverosamente i fatti tragici di questi ultimi mesi, i morti, le guerre, la violenza; le speranze deluse. Però riconosceva poi che "gran parte del mondo arabo eppure va nella direzione giusta", e questo perché l'analisi non si fermava al fotogramma ma teneva lo sguardo lungo.

Vi è comunque, e conta certamente, un elemento di diversità, tra quanto sta accadendo in questa transizione araba e le transizioni delle democrazie europee. Il fattore religioso. La pace di Westfalia aprì un tempo nuovo in Europa, ma una Westfalia non sta nella mappa del Medio Oriente; l'uso politico della fede religiosa inquina e intorbidisce i processi di modernizzazione, blocca l'evoluzione laica (liberale, dunque, illuminista) delle società, ne tarda la sedimentazione, appiattendosi sui dogmi della fede gli stessi processi identitari "nazionali".

La Primavera araba aveva anche un bisogno collettivo di libertà ma, soprattutto, aveva un bisogno collettivo e individuale di riscatto sociale, di conquista d'una quieta vivibilità economica, della uscita dalla desolazione antica dei "dannati della terra". Di tutto questo, finora si sono avute soltanto parcelle, significative ma alla fine insufficienti: la libertà si è quasi sempre fermata sulla soglia del processo elettorale, e il desiderio di star meglio, di avere un lavoro, una speranza, di farsi finalmente borghesia, si è arenato nella cacciata delle vecchie consorterie di potere. L'elemento identitario della religione è allora apparso a molti il fattore con cui puntare a recuperare la capacità d'incidere su un processo che si stava esaurendo.

E però, ugualmente, continuare a voler

aiutare il mondo arabo - la stragrande maggioranza del mondo arabo - nella sua lenta, difficile, costruzione di una società democratica non è soltanto una scelta illuminista; è anche una scelta di realpolitik. Facciamo i conti di quali vette insostenibili raggiungerebbe il prezzo del petrolio se davvero Israele attaccasse il nucleare iraniano, e comprendiamo subito di come il ragionare con calma, non la velocizzazione, non il puntillismo, aiutino a leggere correttamente la sequenza su cui si dispongono i fotogrammi della Storia.